

Donne che predicano

Ai tempi di Gesù, tra i poveri nessuno è più povero di una vedova, donna senza uomo, dunque senza diritti né protezione. Il mondo e la società in cui Gesù vive e si muove sono fondamentalmente strutturati su un modello patriarcale; le donne sono socialmente invisibili, di quell'invisibilità tipica di una condizione giuridica di minorità, anzi di esclusione. L'originalità del comportamento di Cristo deve essere inserita in questa verità storica. Di fatto Gesù vede, guarda, osserva e coniuga la sua vita con quella delle donne che lo seguono, lo amano e l'accompagnano fino alla morte. Mentre lo sguardo di Simone il fariseo (cfr. Luca, 7, 36) — come scrive Maria dell'Orto — vede e giudica, scruta e condanna escludendo, quello di Cristo risolve, identifica e riconosce. Così facendo, invita tutti, donne e uomini, al discernimento, a porsi domande e alla comunione. In questa ottica, una panoramica sulla storia del cristianesimo porta a considerare quelle figure femminili, profetiche e carismatiche, che, con la loro personale autorità, in secoli agitati, hanno contribuito a evangelizzare un mondo ancora pagano o/una Chiesa ostile e divisa: le sante Genoveffa, Clotilde, Giovanna d'Arco, Ildegarda di Bingen, Caterina da Siena... Completamente estranea e perfettamente inserita, la domenicana Madeleine Fredell c'introduce nel cuore della predicazione cristiana, che è l'amore nella sua forma concreta: la relazione, l'inclusione di tutti e il servizio della parola. In effetti la predicazione non è anzitutto questione di parole o di termini, e neppure questione di regolamenti o di leggi, ma ha come fondamento il libero incontro dell'amore che ama e che viene ricevuto. È dunque in primo luogo questione di gioia e di bisogno di comunicare, che — come un fiume che non può impedirsi di scorrere — diviene per i predicatori, uomini e donne, una necessità vitale di testimoniare, insegnare, annunciare e servire. Le donne predicano già, guidando riti e dando conferenze in luoghi in cui gli uomini lo fanno da tempo. Poniamoci sinceramente una domanda: allora perché non possono predicare davanti a tutti durante una celebrazione? Enzo Bianchi lo ricorda: non esiste una proibizione evangelica per le donne ad assumere questo ruolo e non è dunque impossibile affidarlo loro. Tutti coloro e tutte coloro che hanno avuto questo incontro a cuore aperto con Gesù non possono impedirsi di andare a dirlo, di annunciarlo, di proclamarlo, perché è lui, Cristo, che fa di tutti gli uomini e di tutte le donne incontrati lungo il suo cammino testimoni, messaggeri e apostoli. Si tratta dunque di vivere la Chiesa come una comunità ricca e aperta, interessata all'ascolto della differenza, e di immaginarla ancora più viva e allestente.

(catherine aubin)



Alessandro Calvi detto il Sordano,
«Caterina cotta Gregoria XI
a tornare a Roma»
(secolo XVII)

L'esperienza di una domenicana svedese

Predicare è la mia vocazione

di MADELEINE FREDELL

Come si può affrontare l'essere cattolica, femminista, svedese, e per giunta religiosa domenicana? Come si fa a diventare cattolica dopo essere stata educata come donna indipendente, politicamente impegnata e pari ai maschi? Perché rimango cattolica pur abbracciando pienamente le politiche svedesi sull'uguaglianza del genere? Spesso devo difendere la mia fede, devo giustificare il mio essere cattolica. Vengo sfidata da persone sia all'interno sia all'esterno della Chiesa, e da qualche tempo sempre più da donne in procinto di lasciare il cattolicesimo. Alcuni mi dicono di passare alla Chiesa luterana, dove posso diventare sacerdote. Le due chiavi interpretative decisive del fatto di trovarmi perfettamente a mio agio come cattolica sono l'inclusività e la relazionalità.

Nel mio contesto particolare, devo domandarmi con onestà perché non mi convertirei mai a un'altra confessione cristiana.

Mi dispiace solo di non poter pronunciare l'omelia durante la messa

Sono convinta che ascoltare le donne renderebbe il cattolicesimo più ricco

na. Oggi ci sono molte donne (e uomini) che abbandonano la Chiesa cattolica. È diventata una sfida pastorale seria: la gente chiede, se non una risposta definitiva (che però non sempre ottiene), almeno qualche strumento per interpretare le proprie esperienze di vita. Ovviamente ci sono molte ragioni per cui le persone vogliono lasciare la Chiesa, e la stragrande maggioranza di queste non riguarda le questioni femministe e dell'uguaglianza, ma dobbiamo ammettere che si tratta di un aspetto che la Chiesa deve affrontare.

Mi viene la pelle d'oca ogni volta che mi domando: «Da chi andrò?». Con profonda riverenza mi affido a Cristo e al modo in cui è celebrato e vissuto nella Chiesa cattolica. La mia storia personale è profondamente collegata al modo in cui concilio l'essere cattolica, domenicana e femminista, e ritorno sempre all'"essere Chiesa" quale unità nella differenza costruita sulla relazionalità. Essere cattoliche ed essere femministe sono due condizioni contraddittorie? Facendo riferimento alla mia storia personale, desidero mostrare che non per forza devono essere in conflitto.

Negli anni Cinquanta e Sessanta sono stata cresciuta come femminista e, al tempo stesso, mi sono innamorata della Chiesa cattolica. I miei genitori mi dicevano

che potevo diventare qualsiasi cosa avessi desiderato, dandomi il loro pieno sostegno negli studi e nelle scelte di vita. I diritti delle donne erano fondamentali, e se c'era qualche ostacolo doveva essere superato! Mi incoraggiavano a mettere in discussione l'autorità e a non dare nulla per scontato, specialmente a scuola.

A dieci anni, nel 1964, la mia migliore amica a Natale mi chiese di accompagnarla alla messa di mezzanotte, celebrata in italiano nella cattedrale cattolica. I miei genitori, piuttosto sorpresi, mi diedero il permesso, e quindi andammo in esplorazione! Nessuna di noi sapeva molto sul cristianesimo. L'educazione religiosa, all'epoca tendente piuttosto al luteranesimo, mi sembrava alquanto strana e provavo grande piacere nel mettere in discussione le verità affermate dal nostro insegnante. La messa di mezzanotte nella cattedrale cattolica fece crollare la mia logica: non capivo una sola parola, ma sapevo di trovarmi in un affascinante mondo parallelo e di farne parte. Pur essendo completamente estranea, mi sentivo profondamente inclusa. Mi presi una vera cotta per la Chiesa cattolica, ma a livello della logica continuavo a contestare tutto ciò che era cristiano.

Dopo la confermazione nella Chiesa luterana — che all'epoca era quasi un rituale sociale — il sacerdote mi suggerì di iniziare a studiare teologia e diventare io stessa sacerdote. Pensai che fosse matto: non intendeva aver nulla a che fare con quella Chiesa maschile sciovinista e clericale e continuai a partecipare alle messe di mezzanotte cattoliche a Natale. Già allora c'erano donne sacerdote nella Chiesa luterana svedese, ma non ne avevo mai incontrata una e non m'importava nemmeno farlo. La cosa fondamentale, però, fu che non ero mai stata invitata a unirmi a una comunità viva. C'erano i singoli individui, certamente convinti della loro fede, che però guardavano solo al sacerdote. C'era una forte relazione verticale, con Dio e con il sacerdote, ma nessuna comunione orizzontale.

Alle scuole superiori scrissi un tema sulla filosofia dello Stato, con riferimenti a sant'Agostino, san Tommaso e Jacques Maritain. All'epoca la politica era il mio stile di vita. Ad attirare davvero il mio interesse fu Tommaso, non tanto per i suoi scritti quanto perché era un domenicano, per la sua vita. Per la prima volta la logica e la ragione da un lato e la preghiera mistica dall'altro, ciò che all'epoca avrei definito mondi paralleli, non si escludevano a vicenda. Fu però anche il modo in cui l'umanità veniva descritta come comunione in cui ognuno aveva una vocazione a costruire una società unita. Corrispondeva alla mia visione socialista della politica.

Sempre alle superiori, durante le vacanze scolastiche, mi recai in Francia per migliorare la lingua. Nell'andare in giro per

la città con la signora che mi ospitava ad Avignone, entravamo sempre in una delle chiese vecchie e buie per accendere una candela, e presumo che lei dicesse una breve preghiera. Mi sentii stordita dinanzi a questo culto quotidiano. Riservata dinanzi a tutto ciò che riguardava la religione, non le domandai mai perché lo faceva; semplicemente lascio che accadesse. Un giorno entrai da sola in una di quelle chiese, cercando di ricordare che cosa il sacerdote luterano della confermazione aveva detto sulla preghiera. «Crea uno spazio nel tuo cuore e lì parlerai con Dio». Ancora una volta emerse in me quel mondo parallelo, pacifico ma non molto utile, poco logico e certamente non politico.

Prima di iniziare l'università mi presi un anno per studiare e lavorare all'estero. Questa volta abitai presso una famiglia cattolica praticante nella Svizzera francofona. Avevano sei figli, pressappoco della mia età, e avevano vissuto in Sudamerica per qualche anno, portando indietro con loro alcuni animali piuttosto spaventosi.

dopo la questione femminile. Non avevo mai incontrato tante donne cristiane forti in vita mia! Politica, ragione, fede, preghiera e culto diventarono una cosa sola. Non c'erano più mondi paralleli; fu incluso anche il mio femminismo, e questa scoperta significò la mia seconda cotta per la Chiesa cattolica.

Tornata in Svezia e all'università a studiare lettere classiche con una specializzazione nel medioevo, ero fortemente impegnata in politica e specialmente nei movimenti femministi. Tuttavia sentivo un vuoto che non poteva essere colmato dal mio impegno politico. Mi recai alla locale chiesa parrocchiale luterana, ma non mi sentivo parte di essa. Raccolgo tutto il mio coraggio, chiamai un religioso domenicano francese a Stoccolma, che era anche il cappellano degli studenti. In quattro mesi mi fece conoscere il nuovo cattolicesimo olandese, il concilio Vaticano II, Pierre Teilhard de Chardin, Edward Schillebeeckx, Yves Congar, Caterina da Siena e Madeleine Delbrel, ma soprattutto una comunità di cristiani dalla mentalità molto aperta nella parrocchia domenicana. Questa volta fu solo una cotta, bensì un amore profondo per la Chiesa cattolica. Il puzzle era completo e ben presto anch'io fui parte dell'immagine.

Ancora all'università, iniziai a far parte della cappellania ecumenica e di un dialogo piuttosto concreto tra la Chiesa cattolica e quella luterana. Fu un grande salto per me e mi diede molta speranza.

Celebravamo alternandole le funzioni cattolica e luterana, e la donna sacerdote, che era il cappellano luterano, divenne una mia ottima amica. Tuttavia, non mi bastava essere una laica impegnata; volevo di più. Sentivo la chiamata alla vita religiosa unita all'impegno politico, ma anche a essere sacerdote, specialmente per predicare il Vangelo. Fu un tempo di ecumenismo "selvaggio". Sì, partecipavamo alla messa della comunione gli uni degli altri senza pensarci su, e si, spesso eravamo laici a pronunciare l'omelia durante la messa, quando non si svolgeva il Vangelo. Fu un tempo di proclamazione del Vangelo. Era il tempo dopo il concilio e prima di *Inter inquisitiones*: erano in molti a incoraggiarmi a studiare teologia per diventare sacerdote nella Chiesa cattolica. Tutto era possibile, e noi donne cattoliche eravamo in tante ad andare avanti con grandi aspettative.

Tuttavia, la mia vita prese un'altra piega quando, durante una vacanza estiva, co-

nobbi una comunità di religiose domenicane in un sobborgo vicino a Grenoble. Questa volta non si trattò di una cotta, bensì di una chiara convinzione. Volevo vivere come loro, in un comune appartamento tra gente comune, svolgendo un lavoro comune e predicando il Vangelo attraverso quel tipo di vita. Una delle suore era insegnante di teatro tra ragazzi emarginati, un'altra lavorava come infermiera tra immigrati musulmani e la terza stava completando gli studi per diventare bibliotecaria e qualche volta la sera lavava i piatti in un ristorante frequentato da marxisti. C'erano ovunque confusione e dialogo, e questo per me era Vangelo. Potevo davvero toccare con mano che cosa significava l'inclusività. Essere cristiani e cattolici significava essere sempre in una relazione profonda con persone che avevano una visione del mondo diversa dalla propria.

Sono domenicana da ormai trentacinque anni e non ho mai avuto ripensamenti sulla mia vocazione. C'è ancora molto da fare per dare eguale voce alle donne nella Chiesa cattolica. Durante la mia formazione politica.

Papa Francesco sta applicando alla vita della Chiesa

parole che avevo conosciuto agli inizi degli anni Settanta: Misericordia, tenerezza e confusione

Coraggio e unità nella differenza

ne iniziali, nei primi anni Ottanta, nella mia comunità studiammo la teologia femminista e pubblicammo anche un paio di opuscoli sull'argomento. La sua responsabile della mia formazione era una donna straordinaria, che ripeteva sempre che una vita di fede è un'avventura nella quale si deve camminare verso un orizzonte che ti porta sempre oltre. E come saltare dal trampolino più alto senza sapere se sotto c'è dell'acqua ad aspettarti. Nulla è statico, tutto cambia continuamente, evolve, niente è impossibile se hai fede.

La trasformazione della Chiesa da parte di Papa Francesco è per me come una festa di compleanno. Forse abbiamo una visione completamente diversa delle questioni femminili, ma lui sta applicando alla vita ecclesiale parole che avevo conosciuto agli inizi degli anni Settanta. Misericordia, tenerezza, confusione, coraggio, unità nella diversità. Pur non potendo diventare sacerdote, in tutti questi anni non sono mai stata tentata di andare oltre. Mi sento perfettamente inclusa in questa comunità, chiamata a essere un ospedale da campo.

C'è una sola cosa che mi dispiace, però, ed è non poter pronunciare l'omelia durante la messa. Predicare è la mia vocazione come domenicana, e sebbene possa farlo quasi ovunque, talvolta perfino nella chiesa luterana, sono convinta che ascoltare la voce delle donne al momento dell'omelia arricchirebbe il nostro culto cattolico.

La Chiesa cattolica è stata il mio primo amore, e con la grazia di Dio continuo a provare tale amore ogni giorno. E lo faccio come femminista, come esploratrice di una teologia creativa e viva e come domenicana politicamente impegnata.



Eravamo quattro studenti, provenienti da diverse parti del mondo, a condividere la loro vita quotidiana. Era il 1973, e il colpo di Stato in Cile era l'argomento e il centro di quasi tutte le cene. Poi passò in primo piano la crisi petrolifera e si discusse di una serie di questioni etiche. Dunque, la Chiesa cattolica divenne politica e per giunta di sinistra, e ben presto fu introdotta la teologia della liberazione, e subito

Perché non dare la parola a donne e uomini laici?

A tre condizioni

di ENZO BIANCHI

Nella Chiesa del tempo post-conciliare, da quando Papa Giovanni con il suo discernimento profetico individuò tra i «segni dei tempi» l'ingresso della donna nella vita pubblica, più volte sentiamo voci che si levano per chiedere una più grande valorizzazione della donna nella Chiesa, una sua maggior partecipazione alle diverse istituzioni che la reggono e la organizzano, un riconoscimento a lei di tutte le facoltà che in quanto battezzata possiede di diritto.

C'è una strada decisiva per la valorizzazione della donna nella Chiesa, una possibilità che riguarda più in generale i fedeli, uomini e donne, possibilità già esperita e praticata nella storia della Chiesa e di fatto presente, inosservata attuale disciplina, in molte Chiese locali: la presa della parola nell'assemblea liturgica da parte di fedeli, uomini o donne. Essa rischia però di avvenire in modo selvaggio o, peggio ancora, in modo simulato, così che si finisce per chiamare con altri nomi – come "risonanze" o "proposizioni" – quelle prese della parola che devono semplicemente essere chiamate omelie. Il tema è delicato, ma ritengo sia urgente affrontarlo, seppur brevemente in questa sede, certamente per i fedeli laici in generale, ma soprattutto per le donne, ciò costituirebbe infatti un mutamento fondamentale nella forma di partecipazione alla vita ecclesiale.

Innanzitutto va riconosciuto che in questi ultimi decenni vi è la consapevolezza che tutti i battezzati sono consacrati per la missione e che l'annuncio del Vangelo è una responsabilità che li investe tutti: non a caso i predicatori laici sono ben presenti e numerosi nella missione. Si tratta perciò di un ministero della parola un tempo riservato solo ai chierici, oggi invece presente in tutte le componenti della Chiesa. Sono gli attuali testi liturgici ad attestare che i battezzati sono chiamati da Dio «perché annuncino con gioia il Vangelo di Cristo nel mondo intero» (*Rito del battesimo, Preghiera e invocazione sull'acqua*) e «diventino partecipi della missione di Cristo, profetica, sacerdotale e regale» (*Liturgia della benedizione degli oli, Benedizione del crisma*). Questa maturazione in parte è avvenuta nel popolo di Dio, che oggi è capace di accogliere anche la predicazione a opera di laici.

Dalla storia sappiamo che la predicazione ai laici è stata autorizzata pure in ambito liturgico e che nel medioevo anche alcune donne ricevettero dal Papa o dal vescovo questa autorizzazione. Prima del divieto di predicazione ai laici stabilito da Gregorio IX (ca. 1238), tra le diverse forme di predicazione vi era anche quella che prevedeva un *mandatum praedicatorum* concesso a semplici fedeli. Soprattutto nei secoli X-XII, e in particolare durante la riforma gregoriana, l'*officium praedicatorum* è attestato in fecondo esercizio soprattutto all'interno di quei movimenti evangelici laicali che si svilupparono all'inizio del secondo millennio cristiano. I poveri di Lione, più tardi chiamati valdesi, gli umiliati e altri gruppi chiesastici al Papa di Roma. L'approvazione di questo tipo di predicazione e l'esercizio della predicazione ricevendo questa facoltà. La vita evangelica di questi predicatori dava loro una grande autorevolezza, sicché la loro parola appariva performativa: si pensi a Roberto d'Arbrissel (1045-1116), che predicava di fronte al clero, ai nobili e al popolo, su approvazione di Urbano II; oppure a Norberto di Xanten (1080-1134), che ricevette l'*officium praedicatorum* da re Lotario II. Ma si ricorda che questo fu possibile anche per alcune donne, tra le quali eccelle Ildegarda di Bingen (1098-1179), proclamata da Benedetto XVI dottore della Chiesa, abbadessa che predicò in diverse cattedrali chiamata da vescovi ed ebbe tra i suoi ascoltatori anche Papa Eugenio III.

Si tratta di pochi esempi, che dicono però un vissuto secolare nella Chiesa romana, interrotto a causa della paura di eresie, diffuse proprio da predicatori del Vangelo. Certamente per poter svolgere il ministero della predicazione si riteneva necessaria l'autorizzazione da parte della Chiesa, ovvero il conferimento della *licentia praedicatorum*, perché l'ignoranza di alcuni predicatori o il "carismatico" di altri portava spesso all'eresia, alla confusione e non all'edificazione della Chiesa. È significativo che Innocenzo III, per esempio, accogliesse la richiesta della predicazione da parte di Francesco e dei suoi primi compagni (1210), chiedendo loro in cambio la tonsura. In ogni caso Francesco, senza ricevere l'ordine (né diaconato né presbiterato), predicò pubblicamente, sempre con l'approvazione romana, nonostante la contrarietà di alcuni vescovi locali, e anche dopo il divieto di Gregorio IX venne mantenuta la possibilità di un accesso dei laici alla predicazione. Si raccomandava che queste omelie fossero di carattere morale ed esortativo e non dottrinale o teologico, ma di fatto furono autorizzate, e donne predicatori, da Maria d'Oignies, la beghina di Liegi (1177-1213), a Caterina Paluzzi (1573-1615), incaricata della predicazione nei monasteri femminili dal cardinale Paolo Sfondati, non mancarono mai.

E oggi? Nel post-concilio la Conferenza episcopale tedesca chiese a Paolo VI nel 1973 il *mandatum praedicatorum* per alcuni laici impegnati nella pastorale (tra cui non poche donne) e la Santa Sede concesse loro *ad experimentum* per otto anni. Allo stesso modo, il *Directorio per le messe dei fanciulli* (1973) permette che l'omelia sia tenuta da laici preparati, anche donne. Sono aperture di cui si dovrebbe fare tesoro. Sarebbe comunque importante che, senza mutare nulla della dottrina tradizionale, si desse la possibilità a laici, uomini e donne, di prendere la parola nell'assemblea liturgica, ad alcune precise condizioni.

Innanzitutto l'assoluta necessità di un *mandatum praedicatorum* (anche temporaneo) conferito dal vescovo a un fedele, uomo o donna, che sia preparato e abbia il carisma della predicazione.

In secondo luogo, poiché la liturgia eucaristica è un atto di culto unito in se stesso e con un'unica presidenza, spetta al presbitero che presiede l'eucaristia incaricare ritualmente chi, avendo ricevuto dal vescovo la facoltà di predicare, va all'ambone, donandogli la benedizione.

Infine, il fedele chiamato a predicare, uomo o donna, lo fa per carisma e per istituzione, cioè nella consapevolezza di avere un dono a utilità degli altri e del bisogno di un mandato che lo innesca nella tradizione. Senza carisma e senza chirotesia (forma di imposizione delle mani che è una benedizione, non un sacramento), non si evidenzerebbe il ministero della parola nella liturgia, che abbisogna sempre del dono del carisma e dell'autorizzazione episcopale.

La concessione della facoltà di predicare, a queste condizioni, consentirebbe alle comunità religiose femminili di non ascoltare sempre e solo l'omelia del cappellano loro assegnato. E le comunità cristiane potrebbero ascoltare la predicazione fatta da donne (con accenti diversi, dunque) e da uomini non solo ordinati.

Non dimentichiamo che Gesù ha predicato nelle sinagoghe di Nazareth e di altre città senza essere né un sacerdote né un rabbino ordinato, ma lo ha fatto per carisma profetico e perché incaricato dai capi delle diverse sinagoghe. È non dimentichiamo neppure che, quando un vescovo voleva impedire al laico Origene di predicare, gli altri vescovi replicarono: «Dove c'è qualcuno capace di essere veramente utile ai fratelli nella predicazione, sia dai vescovi chiamato a predicare al popolo» (Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica* VI, 19, 18).

Passione divorante

Santa Battista Camilla da Varano raccontata da Caroline Pigozzi

Caroline Pigozzi è stata giornalista politica del «Figaro Magazine» e dal 1992 è *grand reporter* a «Paris Match» e scrive di religioni per la radio Europe 1. Tra i suoi libri, *Le Pape en privé* (2000, tradotto in dieci lingue), *Jean Paul II intime* (2005, tradotto in otto lingue) e *Rosso cardinale* (2010). Con Henri Madelin, ha scritto *Così è Francesco. Un gesuita in Vaticano* (2014).



«**L**a vita di santa Battista, totalmente immersa nelle profondità divine, fu un'ascesa costante nella via della perfezione, con un eroico amore verso Dio e il prossimo». Con queste parole, risonante in tutta piazza San Pietro, Benedetto XVI, commosso, il 17 ottobre 2010 ha canonizzato Battista Camilla da Varano. Una donna nobile di nascita e di animo, che aveva già colpito due Pontefici: Gregorio XVI, che la beatificò nel 1843, e Leone XIII, che riaprì il suo processo di canonizzazione e dal 1877 riconobbe il miracolo della guarigione di una bambina italiana affetta da rachitismo. Ma ci è voluto più di mezzo millennio perché fosse proclamata santa.

Cresciuta in un ambiente molto privilegiato, la nostra protagonista vede la luce il 9 aprile 1458 nelle Marche. È la figlia di Giulio Cesare di Varano, duca di Varano, signore di Camerino, a capo di un piccolo stato indipendente, come altri stati, molto ambito dal Papa. La futura santa è dunque di buona famiglia, secondo un'esperienza comune dell'epoca. Suo padre, alleato con importanti famiglie dell'alta aristocrazia regnanti nelle diverse città italiane, ha avuto tre figli legittimi e sei fuori dal matrimonio, tra i quali lei. Una ferita segreta? Ciò non impedirà comunque a questa figlia naturale di essere educata alla corte del Varano, nel loro grandioso palazzo, dove riceve l'ottima educazione di una vera aristocratica, studiando latino, storia dell'arte, pittura, i grandi classici della cultura umanistica, ma anche musica, danza ed equitazione.

La sua gioventù oscilla tra piaceri e misticismo. Di fatto, dall'età di 10 anni, ogni venerdì, colpita dalle predicazioni dei frati

Nonostante avesse già trovato un buon partito per la figlia preferita il duca rispetterà la scelta della ragazza. Che entrerà tra le clarisse.

francescani – Domenico da Leonessa e Pietro da Mogliano – Camilla venera silenziosamente Cristo nel più profondo del suo cuore. Una passione divorante che avrebbe potuto guidare solo la sua vita quotidiana ma che invece le detta di diventare religiosa.

Scelta complicata con un *pater familias* autoritario che, fedele alla tradizione, ha già trovato per sua figlia un buon partito, fatto che avrebbe potuto lusingare la sua vanità. Eppure il duca rispetterà la sua scelta, e poiché vuole il meglio per la sua figlia preferita, quando all'età di 23 anni entra nell'ordine delle clarisse, obbedendo alle rigide regole dell'amore a Cristo nella povertà e nella fraternità, fa erigere a Camerino un monastero per lei, divenuta suora Battista.

Accompagnata da otto religiose, velo nero, abito scuro, diviene la madre badessa del suo convento e si dedica, per vent'anni, all'adorazione di Cristo e alla scrittura. Un'opera impressionante: lettere, preghiere, poesie, trattati e scritti storici di grande spiritualità e spessore intellettuale.

Se fino a quel momento la monaca si era potuta abbandonare con serenità a Dio e a lui soltanto, i due decenni successi

duchessa di Varano e il fratello minore, poi va in esilio a Venezia. Non ritornerà più al suo convento perché teme rappresaglie in seno alla sua comunità. Cerca allora di rifugiarsi a Fermo, ma la popolazione locale, terrorizzata all'idea di dover affrontare lo spietato Cesare Borgia, la respinge. Suor Battista trova riparo ad Atri, in Abruzzo, dove rimane fino all'elezione del nuovo Papa, Giulio II, che le permette di ritornare nella sua città natale. Siamo nel 1503, la famiglia riacquista la sua legittimità e l'unico Varano ancora in vita, Giovanni Maria, viene rimesso a capo del suo ducato. Quanto al Pontefice, aiuterà la religiosa a fondare il monastero delle clarisse di Fermo, nelle Marche della sua infanzia.

Ma la donna di carattere, piena di saggezza, vuole portare a termine l'opera della sua vita. Si reca perciò nel vicino monastero di San Severino per seguire con austerità, bontà e altrettanta pedagogia la formazione delle suore passate all'Osservanza. Il 31 maggio 1524 a Camerino, la missione che si era prefissata fin da ragazza

s'interrompe. Ha 66 anni. La recente canonizzazione di santa Battista Camilla da Varano ha rimesso in luce l'ordine fondato nel 1212 da Chiara d'Assisi. Quelle quindicimila monache che vivono in clausura in ogni parte del mondo, in qualche modo, continuano ad accompagnare la nostra vita quotidiana, poiché un'usanza radicata suggerisce da secoli di deporre uova presso le clarisse per non far piovere nei giorni di cronicità. Degne eredi di suora Camilla, che fanno ancora il bello e il cattivo tempo.



di MARIE BESANÇON

Il racconto dell'avventura di Tamar, nel capitolo 38 del libro della *Genesi*, si presenta, fin dall'inizio, come una serie di colpi di scena enigmatici se non ci si sforza di cercarne il filo conduttore. È necessario, per seguire la logica dello sviluppo di questa storia, soffermarsi sulla condotta molto particolare di Giuda che ne è l'ispiratore. Leggiamo la Scrittura: «In quel tempo Giuda si separò dai suoi fratelli e si stabilì presso un uomo di Adullam, di nome Chira.

Qui Giuda vide la figlia di un cananeo chiamato Sua, la prese in moglie e si unì a lei». Così Giuda prese in moglie una donna che non apparteneva alla sua tribù, da un clan cananeo estraneo al ceppo abramitico. Tornano allora in mente l'amarrezza di Isacco e di Rebecca e la raccomandazione di Isacco a Giacobbe: «Tu non devi prender moglie tra le figlie di Canaan» (*Genesi*, 28, 1). Ma che cosa significa per Giuda separarsi dai propri fratelli, quando si allea con un clan cananeo? Si ritrova qui la caratteristica del sacerdote: l'uomo che si separa dai suoi fratelli per dedicarsi a Dio. Mosè dirà di Levi, che si distacca per esercitare le funzioni rituali: «A lui che dice del padre e della madre: "Io non li ho visti", che non riconosce i suoi fratelli (...)». Essi (...) custodiscono la tua alleanza» (*Deuteronomio*, 33, 9). Dio separerà Israele, il popolo eletto, dalle altre nazioni (cfr. *Levitico*, 20, 26). Giuda si sarebbe dunque separato dai suoi fratelli per considerazioni religiose. Si sarebbe unito a una famiglia di sacerdoti cananei, unici sacerdoti nell'ambito dei figli di Israele prima di Mosè. Ricordiamo che i capi tribù, Giuseppe e Mosè, hanno entrambi sposato figlie di sacerdoti. Questo, ovviamente, prima che ci fossero sacerdoti nella discendenza di Abramo. Non ci si aspettava da parte di questi due ebrei che progettassero di sposare delle donne estranee ai loro clan e per di più figlie di sacerdoti. Giuseppe, figlio di Giacobbe, riceverà in moglie, dalle mani del faraone, Asenet, figlia



donne chiesa mondo marzo 2016



Francesco Hayez, «Tamar» (1847, particolare)

Il velo di Tamar

di Potifera, il sacerdote di On. Avrà da lei i figli di cui Giacobbe dirà: «Sia ricordato in essi il mio nome e il nome dei miei padri, Abramo e Isacco» (*Genesi*, 48, 16). Mosè sposerà Zippora, la figlia di Reuel, detto Ietro, il sacerdote di Madian. I figli che lei darà a Mosè si faranno carico della tribù di Levi per il servizio del tempio che Dio, attraverso di essa, edificherà. I figli di Abramo avevano conservato il ricordo della relazione esistita tra il patriarca e Melchisedec, re di Salem (l'antica Gerusalemme in Canaan) e sacerdote di Dio altissimo (cfr. *Genesi*, 14, 18-19). Abramo gli aveva dato la decima di tutto in quanto suo padre sacerdotale voluto da Dio. Giustificava così il suo ministero, ma una sola volta, come per attestare che la sua missioneolveva al termine: poiché Dio aveva stretto un'alleanza con lui, Abramo, e a lui e alla sua discendenza il paese di Canaan era stato dato in eredità per sempre (cfr. *Genesi*, 13, 15; 17, 8). Tra i dodici capi tribù Giuda, separato dai suoi fratelli come colui che aspira alla vocazione del sacerdozio, riceverà la profezia di una regalità sacerdotale che non può non ricordare quella di Melchisedec. Giacobbe, il patriarca, formulerà sul capo di Giuda la benedizione del discendente che eserciterà il potere sovrano nel compimento di una missione regale e sacerdotale. A lui «è dovuta l'obbedienza dei popoli (...) lava nel vino la veste e nel sangue dell'uva il manto». È un'espiazione attesa per la vigna che Dio ha piantato, a Salem e a Sion. A causa di questo discendente e «finché verrà colui al quale esso appartiene», «non sarà tolto (...) il bastone del comando tra i suoi [di Giuda] piedi» (*Genesi*, 49, 10-12). Torniamo al testo dove si vede come Giuda è attento a ottenere i frutti genealogici di ciò che ha intrapreso. La moglie sua concepisce e partorisce Er, Onan e Sela (cfr. *Genesi*, 38, 1-5). Giuda dà Tamar in sposa a Er, il primogenito. Ma questi muore. «Allora Giuda disse a Onan [il suo secondogenito]: "Unisciti alla moglie del fratello, compi verso di lei il dovere di cognato e assicura così una posterità per il fratello"». Ma Onan sapeva che la prole non sarebbe stata considerata come sua (...)

l'autrice



Nata nel 1932 e battezzata il giorno di Pasqua del 1975, la biblista Marie Goldsryn in Besançon è stata rifugiata negli Altì Pirenei durante la seconda guerra mondiale. Tra i suoi libri ricordiamo «L'affaire de David et Bethsabée et la généalogie du Christ» (1997), «Le Fils de l'homme et l'épouse: la figure nuptiale du Cantique des Cantiques» (2003), «Le péché originel et la vocation d'Adam l'homme sacerdotal» (2007), «Marie l'Immaculée conceptions» (2011), «Si Dieu est bon, pourquoi la mort? Quand l'intelligence cherche la foi» (2014).

nell'antico
testamento



Rispose: "Io ti manderò un capretto del gregge"» (38, 17). Tamar come precauzione gli chiese un pegno: «"Il tuo sigillo, il tuo cordone e il bastone che hai in mano"». Allora Giuda glieli diede e si unì a lei. Essa concepì da lui. Poi si alzò e se ne andò; si tolse il velo e rivestì gli abiti vedovili» (38, 19). Sapendo che cosa stava per fare, Tamar chiede il pegno che è in un certo senso la firma di Giuda, come espressione simbolica della vocazione regale di colui il cui bastone del comando non sarà tolto tra i suoi piedi. Ricevendo cortesemente questo pegno dalle mani di Giuda, Tamar poteva interpretare il gesto come un incoraggiamento di Dio, una profezia segreta. È forse senza quel pegno non avrebbe avuto l'audacia di andare fino in fondo. «Giuda amò il capretto per mezzo del suo amico di Adullam, per riprendere il pegno dalle mani di quella donna, ma quegli non la trovò. Domandò agli uomini di quel luogo: "Dov'è quella prostituta che stava (...) sulla strada?". Ma risposero: "Non c'è stata qui nessuna prostituta". (...) Circa tre mesi dopo, fu portata a Giuda questa notizia: "Tamar, la tua nuora, si è prostituita e anzi è incinta a causa della prostituzione" – certamente è Tamar stessa che fa giungere la notizia alle sue orecchie – e Giuda disse: "Conducetela fuori e sia bruciata!"» (38, 20-24). Tamar fa allora esaminare gli oggetti presi in pegno e Giuda confuso dirà: «"Essa è più giusta di me, perché io non l'ho data a mio figlio Sela"». E non ebbe più rapporti con lei» (*Genesi*, 38, 26). Va ricordato qui che Giuda, nel venire a conoscenza della prostituzione di Tamar, vuole farla bruciare. Ecco cosa dice la legge: «Se la figlia di un sacerdote si disonora prostituendosi, disonora suo padre; sarà arsa con il fuoco» (*Levitico*, 21, 9). Che questa legge venga applicata a Tamar perché si è prostituita è il segno che è la figlia di un sacerdote cananeo. Ebbene, il fatto che Giuda possa punirla pubblicamente, ossia legittimamente, è a sua volta il segno che prima di Mosè i sacerdoti di Canaan avevano il dovere, come pure le loro figlie, di osservare tale legge. L'atteggiamento di Tamar mostra che condivide con Giuda la stessa comprensione della fede. Come figlia di un sacerdote cananeo è attenta alle promesse fatte ai patriarchi. Cacciata dal clan di Giuda, arriverà a esporsi, a rischiare l'ignominia e la morte. Ma Tamar sembra aver percepito una benedizione nascosta nella natura del pagamento della sua prostituzione: non denaro, ma un capretto, un animale sacrificale del gregge di Giuda. Ciò si addice a Tamar travestita da prostituta, quale simbolo della sua nazione nelle sue prostituzioni. È comunque in piena giustizia che concepisce con suo suocero, ed è Giuda stesso a riconoscerla più giusta di lui. Se tale è la testimonianza di Giuda, che dire di Dio che permette l'inatteso epilogo di questa avventura, nonostante l'ardire di Tamar che

ricorre a mezzi contrari alla moralità religiosa dell'uomo pio, cananeo o ebreo? Dio ha dunque esaudito la richiesta della figlia del sacerdote cananeo che voleva, con tutta l'anima, l'alleanza con il clan di Giuda, figlio di Abramo. Se Tamar fosse stata condannata per prostituzione, sarebbe stata arsa viva. Giuda doveva consegnare un agnello, un capo del suo gregge, in cambio del pegno ricevuto. Ma poiché Tamar è giustificata in quanto nuora di Giuda che porta nel proprio grembo



Marc Chagall, «Tamar» (1960)

i suoi eredi, quell'animale del piccolo gregge promesso a Tamar alla fine deve esser restituito al clan di Giuda. Quell'agnello non è allora per Giuda un semplice animale preso dal suo gregge, ma piuttosto il presagio della nuova vittima sacrificale che egli attende perché Dio si è impegnato con Abramo, nel quale saranno benedette tutte le nazioni della terra (*Genesi*, 12, 3). Giuda meritava la profezia del nuovo sommo sacerdote che Dio voleva far nascere nella discendenza dei patriarchi, ma ciò non sarebbe accaduto senza la pressante richiesta della cananea, figlia del sacerdote cananeo.